

## IL SEGNO LITURGICO E LA SUA FUNZIONE PROPEDEUTICA

### In principio era la mistagogia...

CESARE GIRAUDO

#### 1. Liturgie col fiato corto

Riuniti per il loro primo convegno, tenuto a Collevaenza nell'ottobre del 1980, i direttori degli uffici liturgici lanciavano un preoccupante grido d'allarme: «A quindici anni dal Concilio, in campo liturgico, c'è una situazione di stanca se non di regressione, con parecchie sfasature, probabilmente perché nella fase della riforma liturgica ha interessato di più il cambiamento delle forme di celebrazione che la penetrazione profonda dei testi e dei riti sacri». Con questa affermazione, successivamente ripresa nell'inchiesta su *La situazione della liturgia in Italia* commissionata dai vescovi italiani, i direttori degli uffici liturgici non si limitavano a una denuncia, ma ipotizzavano una precisa spiegazione del mancato obiettivo, dicendo che la situazione di «stanca» era dovuta probabilmente al fatto che ci si era lanciati nel «cambiamento delle forme di celebrazione» senza dedicarsi a una preliminare «penetrazione profonda dei testi e dei riti». L'analisi coglieva nel segno.

Purtroppo, agli inizi del 2019, tale allarmante constatazione mantiene tutta la sua validità. Si tratta solo di aggiornare il computo degli anni, dicendo pertanto che «oggi, a più di cinquant'anni dal Concilio...» la situazione di stanca non accenna ancora a rientrare. Molti operatori della pastorale, dimenticando che l'uomo è storia, non si preoccupano affatto – o non si preoccupano a sufficienza – di programmare le singole innovazioni in continuità con la grande tradizione, cioè a partire dalla tradizione con la «T» maiuscola. Abbagliati dagli aspetti più superficiali della modernità occidentale, spesso ispirata al modello *usa e getta*, ritengono che, per superare qualsiasi disagio celebrativo, basti innovare; e lo fanno con slancio sincero, ma senza una adeguata riflessione, finendo così per costruire su banchi di

sabbia. Dimenticano infatti che, per rendere operante nella vita dei fedeli il messaggio della Parola di Dio, è indispensabile inculturarlo in quella roccia solida che sono le immagini, i segni, le espressioni linguistiche e i vari modelli comunicativi provenienti dall'antica tradizione e accreditati da un'ininterrotta esperienza di fede. Come correggere questa evidente distorsione?

La risposta è semplice: ce la fornisce la costituzione conciliare, allorché precisa che il «mistero della fede», che si compie principalmente nella Messa, deve essere compreso dai fedeli «per ritus et preces» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 48). Va da sé che tale comprensione postula una corrispondente preliminare spiegazione. I pastori del terzo millennio non sono certo i primi ad avvertire la responsabilità di far conoscere ai fedeli le immense ricchezze della preghiera fatta «in Chiesa», cioè della preghiera che ogni domenica – anzi, ogni giorno – siamo chiamati a fare «come Chiesa», ossia come assemblea radunata. In questo delicato compito li hanno preceduti i mistagoghi antichi.

#### 2. Una liturgia dal respiro lungo

Per farci un'idea della metodologia dei Padri della Chiesa, immaginiamo di entrare nella cattedrale di Milano, dove Ambrogio spiega ai neofiti i sacramenti appena ricevuti nella notte di pasqua. Tipico di questa teologia dinamica è il continuo riferimento al momento rituale, quale spiegazione prima del fatto teologico. Caratteristiche delle catechesi mistagogiche sono infatti le espressioni evocatrici, che coinvolgono mistagogo e neofiti in una medesima ricerca di fede. Limitandoci per comodità espositiva al battesimo, ne stralciamo alcune da quel modello di catechesi liturgica che è il *De sacramentis*.

Il vescovo si impegna a fondo nella spiegazione dei gesti e dei segni liturgici. È infatti su quelli che si impernia la sua sistematica sacramentale. Per attirare l'attenzione del proprio uditorio, non avverte affatto il bisogno di inventare nuovi segni, poiché già sono tanti quelli che provengono dalla grande tradizione. Cediamo ad Ambrogio la parola.

Con frequente ricorso alle interpellazioni didattiche, così egli si esprime: «Che cosa dunque abbiamo fatto sabato? *L'apertura*. Questi misteri dell'*apertura* sono stati celebrati quando il vescovo ti ha toccato le orecchie e le narici..., [come fece] nostro Signore... che disse *Effethà*, parola ebraica che significa *Apriti*... Per questo il vescovo ti ha toccato le orecchie, perché gli orecchi tuoi si aprissero... Ma tu mi dici: "Perché le narici?" ... Affinché tu aspiri il profumo della pietà celeste...» (*De sacramentis* 1,2-3). Siamo certi che, nell'ascoltare queste spiegazioni, i neofiti assentivano soddisfatti, perché avevano compreso pienamente il significato spirituale del duplice gesto compiuto dal vescovo.

Ambrogio prosegue: «Siamo giunti al fonte, vi sei entrato, sei stato unto. Considera quelli che hai visto; considera quello che hai detto; ripetilo diligentemente! Ti è venuto incontro il diacono, ti è venuto incontro il presbitero... Quando ti ha interrogato: "Rinunzi al diavolo e alle sue opere?", che cosa hai risposto? "Rinunzio"... Quindi ti sei avvicinato di più, hai visto il fonte, hai visto anche il vescovo accanto al fonte... Sei entrato, hai visto l'acqua, hai visto il vescovo, hai visto il diacono... Hai visto ciò che potevi vedere con gli occhi del tuo corpo e con gli sguardi umani; non hai visto le cose che qui si operano, ma che non si vedono...» (*De sacramentis* 1,4-10).

Le espressioni evocatrici che abbiamo riprodotto sono sufficienti a convincerci che nella liturgia i segni sono, non solo utili, ma indispensabili per comprendere le cose che non si vedono e che attraverso i segni si compiono, cioè la realtà sacramentale. Insomma, i Padri della Chiesa non sanno parlare dei sacramenti se non nel culto e a partire dal culto. Più che maestri poi, amano definirsi *mistagoghi*, perché – come indica l'etimologia – si preoccupano di guidare i fedeli alla comprensione orante dei misteri, cioè dei sacramenti. In fatto di teologia sacramentale, *prima pregano e poi credono, pregano per poter credere, pregano per sapere come e che cosa devono credere*. È infatti la *lex orandi*, cioè la liturgia, a sedere in cattedra, per dire a tutti che cosa i sacramenti sono.

### 3. I segni della liturgia. Ma quali segni?

Se la prima causa del malessere celebrativo di cui soffrono le nostre comunità risiede nella ricerca spasmodica di una modernità che pretende di ignorare la tradizione, ve n'è però una seconda, non meno grave. Ce la segnalano due affermazioni contenute in documenti delle congregazioni romane relativi alla riforma liturgica post-conciliare.

Un'istruzione della Congregazione per il Culto Divino, intesa a definire i criteri che dovevano presiedere alla riforma, a suo tempo dichiarava: «La riforma liturgica non è sinonimo di *desacralizzazione*, né vuole essere motivo per quel fenomeno che chiamano la *secolarizzazione* del mondo. Bisogna perciò conservare ai riti dignità, serietà, *sacralità*» (*La riforma liturgica*, n. 1, del 5.9.1970).

Qualche anno più tardi un'istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica, tornando sulla questione in maniera ancor più esplicita, precisava: «Poiché oggi vi sono alcuni che pretendono di spogliare il culto liturgico della sua *sacra indole*, e pertanto pensano a torto che non si debbano usare *oggetti e suppellettili sacre*, ma che si debbano sostituire con *cose che appartengono all'uso comune*, tali opinioni devono essere confutate, perché pervertono la genuina natura della sacra liturgia» (*La formazione liturgica nei seminari*, n. 21, del 3.6.1979).

La problematica evocata da queste due affermazioni è alla base di ogni discorso di liturgia, di teologia sacramentaria e di pastorale liturgica. La nostra comprensione del momento culturale, qualunque essa sia, dipende infatti dall'accettazione o dal rifiuto della distinzione tra *sacro e profano*.

Oggi, nel mondo moderno-occidentale – la cui mentalità, a causa della globalizzazione, rischia di contagiare anche il mondo orientale –, si dimentica che per entrare nello *spazio-tempo sacro* occorre uscire dallo *spazio-tempo profano*. Si dimentica che il momento culturale è il momento in cui la comunità stabilisce con Dio una relazione di tipo particolare, ossia di tipo *sacrale*, nella quale l'alterità santa di Dio è riconosciuta al massimo grado. Si dimentica che tale alterità di Dio fu costantemente espressa dall'antropologia religiosa attraverso un complesso di segni, che sono diversi dai segni appartenenti alla sfera del quotidiano. Rifiutando, consapevolmente o per ignoranza, il complesso dei segni sacrali, la civiltà tecnologica moderno-occidentale finisce per impo-

verire, banalizzare, coartare l'espressione liturgica.

Facciamo notare che, dicendo questo, usiamo il termine *profano* in senso etimologico, senza alcuna connotazione negativa. *Sacro* e *profano* non sono affatto in conflitto. Infatti, perché esista il *pro-fano*, cioè l'ambito del comune, occorre che vi sia un *fanum*, il tempio, cioè il luogo dell'incontro nostro con il divino, in rapporto al quale situarci.

Significativo al riguardo è l'episodio del rovetto ardente. Vedendo che arde e non brucia, Mosè si avvicina. Ma dal rovetto Dio gli grida: «Non avvicinarti a qui! Togli i sandali dai tuoi piedi, poiché il luogo sul quale tu stai è *suolo santo*...». Il racconto prosegue dicendo che Mosè si velò il volto, «perché temeva di guardare verso Dio» (*Es* 3,5-6). I sandali ai piedi, segno della quotidianità, ossia della vita comune, devono essere rimossi, per far posto al velo sul volto, per consentire all'uomo, attraverso la mediazione del segno sacrale, di guardare verso Dio. Non v'è qui alcuna condanna del quotidiano, come pure non c'è nessuna assolutizzazione del sacro. L'uno e l'altro appartengono ai rispettivi ambiti, necessari e complementari all'esperienza umana, alla sola condizione che non vengano scambiati o confusi.

Nei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, non solo il sacro non è mai assolutizzato, ma vi sono esplicite e ripetute condanne di coloro che lo strumentalizzano, cioè che si trincerano dietro il sacro per mascherare i loro comodi interessi. Così fa Isaia in rapporto ai farisei dell'Antico Testamento: «Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi» (*Is* 1,15). Così fa Amos con quanti dicono: «Quando... sarà passato il sabato, perché si possa vendere il grano... e comprare il povero per un paio di sandali?» (*Am* 8,5-6). Così fa Gesù, allorché condanna i farisei del Nuovo Testamento che, pur teneri e premurosi nei confronti della loro pecora che di sabato è caduta nel fosso, in nome di una comoda assolutizzazione del sabato vogliono impedire a lui di guarire l'uomo dalla mano inaridita (cf *Mt* 12,10-13).

Per riassumere questa considerazione circa la normale distinzione tra l'ambito della nostra quotidianità e l'ambito culturale – e dei segni che rispettivamente li accompagnano –, possiamo applicare al nostro discorso le parole che *Qohèlet* ripete quasi un ritornello: «Per tutto c'è un momento adatto; e un tempo per tutto ciò che sta sotto il cielo. Un tempo per nascere e un tempo per morire. Un tempo per... e un tempo per...» (*Qo* 3,1-8). E aggiungiamo: «C'è un tempo per tenerci

in atteggiamento sacrale, e un tempo per tenere un comportamento profano», cioè quotidiano, vale a dire comune.

Portiamo ora la nostra attenzione sui segni nei quali si esprime la liturgia. Li possiamo raggruppare sotto due grandi categorie: i segni oggettuali e gestuali, che fanno capo al senso della vista, e i segni verbali che fanno capo al senso dell'udito.

#### 4. I segni oggettuali e gestuali

In riferimento alla liturgia della Messa, primo segno oggettuale è la cattedra del presidente, senza la quale non può esservi liturgia presieduta. Dalla cattedra dipendono l'ambone per la proclamazione della Parola di Dio e l'altare per l'Eucaristia. A sua volta dall'altare dipende direttamente il tabernacolo, che ne prolunga la funzione sul piano operativo. Segni oggettuali sono pure, per la liturgia della Parola, il lezionario e, per la liturgia eucaristica, il pane, il vino e l'acqua per il sacrificio, i vasi sacri destinati a contenerli, oltre naturalmente al messale, cioè al libro a partire dal quale il presbitero proclama la preghiera eucaristica.

Segni gestuali sono invece il raduno della comunità in uno stesso giorno e in uno stesso luogo, l'incedere dei ministri durante il rito introduttivo, l'andare posato del lettore all'ambone, o del sacerdote che si sposta dalla sede all'altare; lo stare in piedi durante tutto il rito introduttivo, alla lettura del vangelo, alla professione di fede, alla preghiera dei fedeli, dalla preghiera sulle oblate fino al momento della comunione, dalla preghiera dopo la comunione fino al termine del rito conclusivo; lo stare seduti durante le letture che precedono il vangelo, durante l'omelia e la preparazione dei doni; lo stare in ginocchio, ad esempio, subito dopo la comunione. Vi è poi il gesto del battersi il petto durante la recita del *Confiteor*, il gesto delle braccia del sacerdote che si aprono per accompagnare il saluto o che tracciano il segno di croce quando benedice, il gesto del pregare con le mani alzate, il gesto dello stendere le mani sul pane e sul calice al momento dell'epiclesi. Insomma, i gesti che, provenendo dalla grande tradizione, ritmano ancor oggi le nostre celebrazioni sono davvero tanti da non consentire, nell'economia di questa breve riflessione, una loro elencazione organica, né tantomeno esaustiva.

Succede talvolta che, non prestando attenzione a questi segni tramandati e ricevuti, si avverte il bisogno istintivo di crearne di nuovi, con

l'intenzione sincera – ma pastoralmente poco illuminata – di stimolare l'attenzione dei fedeli. Le esemplificazioni non mancano. Si pensi ai simbolismi eccentrici di cui oggi si carica spesso la processione dei doni, allorché ci si industria a far portare all'altare le cose più impensate, per consegnarle al sacerdote cui non bastano le mani per ricevere quanto gli viene presentato: dai guantoni da pugile per ricordare che la vita è una lotta, agli scarponi da montagna per dire che il nostro è un cammino in salita, all'accoppiata specchio e candela accesa per sottolineare che solo con la luce dall'alto riusciamo a guardarci dentro. E chi più fantasia ha, più ne metta!

Questa ricerca spasmodica di segni nuovi, che nascono e muoiono da una domenica all'altra, dovrebbe farci riflettere sulla loro scarsa consistenza. Inoltre la loro fugace comparsa, per giustificarsi, non può fare a meno di una spiegazione, la quale purtroppo si appropria di spazi preziosi che vengono così sottratti alla spiegazione dei segni tramandati. A questa ricerca del nuovo per il nuovo possiamo applicare il detto del vangelo: «Nessuno che beve il vino vecchio vuole il nuovo, perché dice: "Il vecchio è migliore!"» (Lc 5,39).

## 5. I segni verbali

Anche se i *mass media* tendono oggi a imporci in maniera prepotente ed esclusiva il linguaggio delle immagini, dobbiamo convenire che non è l'immagine che detiene il primo posto nella dinamica della comunicazione, bensì la parola. È infatti il *segno verbale* che specifica il *segno non verbale*, e non viceversa. La parola, in sé completa e precisa, abitualmente viene gestita in maniera autonoma. L'immagine invece attende di essere precisata, ovviamente dalla parola. Lo stesso film muto era dovuto a una insufficienza tecnologica che i progressi della cinematografia sono riusciti a colmare, affiancando all'immagine quella colonna sonora che, peraltro assai presto, ci si era preoccupati di anticipare tramite didascalie scritte.

Dicendo questo, vogliamo attirare l'attenzione sulla priorità che, nella liturgia, va riconosciuta alla parola. È importante, soprattutto oggi, convincerci di tale priorità. Riflettendo sulle dinamiche della comunicazione, ci rendiamo conto che il ricorso esclusivo al segno visivo conduce inevitabilmente a una percezione superficiale delle cose, mentre invece la familiarità con la parola pronunciata e ascoltata favorisce la compren-

sione profonda del messaggio, e come tale educa e forma.

Nella liturgia della Messa sono tanti i segni verbali che, in riferimento alla formula programmatica *per ritus et preces*, possiamo mettere sotto il termine «preces», ovvero «preghiere», parole di preghiera, parole che servono a pregare, parole che fanno pregare. Qui pure, senza pretendere di essere esaustivi, proviamo a evocare alcune di queste parole.

Vi è anzitutto il saluto iniziale del presidente e la relativa risposta dell'assemblea. Vi è poi la proclamazione delle letture che consente a Dio Padre, attraverso il ministero del lettore, di far giungere ai nostri orecchi quella sua Parola in vista della quale ci siamo radunati; vi è quindi la risposta supplichevole della comunità, con cui chiediamo a Dio Padre che ci aiuti a mettere in pratica quanto l'ascolto della sua Parola ci ha fatto comprendere. Infine vi è soprattutto la preghiera eucaristica, che il presbitero porta davanti a Dio Padre, non a nome suo, ma a nome dell'intera comunità radunata. Per questo è importante che il presbitero sappia proclamare e che la comunità, attraverso un ascolto attivo, sappia riconoscere come propria la parola che essa affida al ministro ordinato.

## 6. La domenica: una mistagogia attraverso i segni e le parole

Molti cristiani trovano difficile, in una giornata affollata di impegni professionali e familiari, ritagliarsi un congruo spazio di tempo per assicurarsi quella *formazione permanente* che sola può aiutare a vivere un'esperienza di fede adulta. Per i più l'incontro domenicale rimane l'unica occasione nella quale poter approfondire l'insegnamento ricevuto negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza.

Di qui la necessità di *valorizzare al massimo la domenica per evangelizzare* tutti coloro che in questo giorno, sui banchi della chiesa, si mettono alla scuola della liturgia. Ispirandosi alla raccomandazione che Paolo rivolge a Timoteo (cf *1 Tim* 4,14), i pastori sono invitati a *non trascurare quel dono di grazia che è la liturgia domenicale*, a far sì che non trascorra invano. Devono sentirsi spronati a curarne sempre meglio la programmazione, a tutti i livelli, attraverso la riflessione personale, attraverso la preparazione dell'omelia, attraverso la scelta varia e la proclamazione adeguata della prece eucaristica, attraverso il concorso diversi-

ficato dei ministeri, sulla base di un'attenta puntualizzazione del ruolo che compete ad ognuno.

Siccome la «fede pregata» (*lex orandi*) riveste una priorità logica nei confronti della «fede creduta» (*lex credendi*), per questo diciamo che i segni attraverso i quali si esprime la Messa domenicale sono chiamati a svolgere una *funzione prope-deutica permanente* in rapporto all'approfondimento della fede, in quanto sono destinati a introdurci ogni giorno di più nella comprensione orante del mistero che celebriamo. Ora, quale via più sperimentata e accreditata di quel raduno che,

da duemila anni, «da parte di tutti quelli che dimorano sia nelle città sia nelle campagne» si continua a fare, come dice Giustino, «nel giorno che chiamano del Sole» (*Prima Apologia* 67,3)?

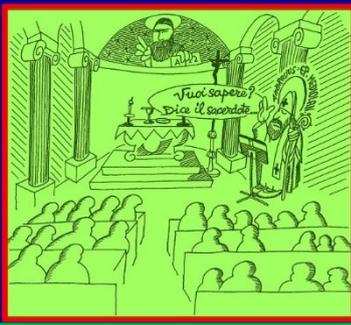
Forse è proprio questo che oggi dobbiamo intendere con l'espressione programmatica *nuova evangelizzazione*, tanto cara a san Giovanni Paolo II. Essa non può essere altro che l'*evangelizzazione mistagogica*, cioè l'evangelizzazione alla scuola della Chiesa in preghiera, l'*evangelizzazione a partire dalla liturgia*, l'*evangelizzazione attraverso la liturgia*.

cesare.giraud.sj@gmail.com



Per capire i Sacramenti  
dobbiamo fare  
una inversione a "U":  
dalla **SISTEMATICA "SCOLASTICA"**  
disegnata a tavolino  
alla **SISTEMATICA "MISTAGOGICA"**  
imperniata sui riti e sulle preghiere!

(per maggiori dettagli cf "In unum corpus". Trattato mistagogico sull'Eucaristia, cap. 1)



**CHIESA**



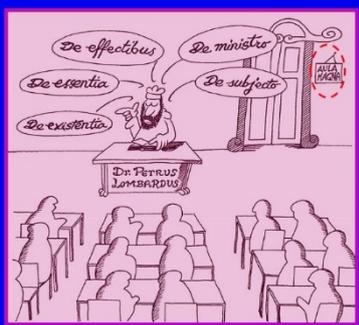
**Studiare i sacramenti "in chiesa" ie. "in Chiesa"**

**PRIMA PREGANO, POI CREDONO, PREGANO PER POTER CREDERE, PREGANO PER SAPERE COME E CHE COSA DEVONO CREDERE**



**Studiare i sacramenti "in scuola"**

**PRIMA STUDIANO, POI PREGANO, PREGANO NELLA MISURA IN CUI HANNO STUDIATO, PREGANO COME HANNO STUDIATO**



**SCUOLA**